

PENSIONI, UNA RIFORMA DI TROPPO

Il colore politico non c'entra: i governi che si sono succeduti hanno adottato riforme delle pensioni, all'origine di passi indietro tali da spalancare la porta ai fondi pensione (si legga a pagina 16). Sarebbe ora di riconsiderare completamente questo particolare momento della vita. E di ripensare all'insieme della carriera, istituendo, per esempio, un reddito di base per gli studenti (pagina 12).

In attesa, i lavoratori, il cui malessere al lavoro è in aumento, non vogliono posticipare l'età pensionistica (pagina 16), né lasciare senza diritti i propri figli. Questo rifiuto dell'individualismo (qui sotto) scatena manifestazioni duramente repressive (pagina 14) che entrano in risonanza con altre mobilitazioni nel resto del mondo (pagina 1, 14 e 15)

Scardinare i diritti collettivi

MARTINE BULARD



URS FISHER (tutte le opere che accompagnano il dossier sono di questo autore)

Eraamo a conoscenza della cifra d'oro fissata dal trattato di Maastricht al 3% massimo di deficit pubblico, oggi scopriamo l'esistenza di una quota-feticcio del 14% del prodotto interno lordo (Pil) da destinare alle pensioni. La prima, dopo esser stata utilizzata come argomento contro ogni forma di progresso sociale ed economico per trent'anni, è stata messa in discussione dallo stesso Emmanuel Macron – *«un discorso superato»*, ha dichiarato in uno sprazzo di lucidità a *The Economist* (7 novembre 2019). Eppure, il presidente della Repubblica, il suo governo e i loro portavoce impugnano con forza la seconda per la riforma delle pensioni. Il totale delle pensioni versate dal sistema a ripartizione, ci assicurano, non deve superare il suo livello attuale, e quindi questa fatidica soglia. Perché il 14% e non il 15% o il 16%? Nessuno lo sa.

Stando alle parole del primo ministro Édouard Philippe e di Jean-Paul Delevoye, alto commissario alle pensioni (dimensionario), si tratterebbe di una *«linea rossa»* insuperabile, viste le peggiori condizioni in cui versano i nostri vicini. La Germania, per esempio, vi destina appena il 10,1% del Pil. Gli «specialisti» dimenticano di precisare che quasi un pensionato tedesco su cinque (il 18,7%) vive sotto la soglia di povertà, contro il 7,3% in Francia.

Questo limite è ancor più discutibile se consideriamo che il numero dei pensionati aumenterà di 2,5 milioni, superando i 18,6 milioni entro il 2035; questa constatazione dovrebbe, in teoria, portare all'aumento della percentuale di ricchezza nazionale da destinargli. A meno di ridurre le pensioni attivando due strumenti: il posticipo dell'età e/o il calo del livello di quel che ognuno riceverà in proporzione al proprio salario (tasso di sostituzione). Il Consiglio di orientamento delle pensioni (Cor) non lo nasconde: *«La pensione media dell'insieme dei pensionati confrontata con il reddito medio di attività [sta per] diminuire. (...) Rappresenterebbe all'incirca il 49,8% del reddito [nel 2025] contro il 51,4% nel 2018. La riduzione si accentuerrebbe in un secondo momento, tra il 47,1% e il 48,1%»* Prima che i diritti dei pensionati venissero rimessi in discussione, una prima volta trent'anni fa, superava il 70% in media.

Dal 1991, l'uomo chiave della «seconda sinistra», Michel Rocard, aveva mostrato la via nel suo Libro bianco sulle pensioni, sulle insistenti raccomandazioni dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), che invitava a *«ridurre le spese della previdenza sociale»* (2). Nel 1993, Édouard Balladur, diventato primo ministro, aveva raccolto il testimone. Da allora, si erano susseguiti i passi indietro: allungamento dell'età pensionabile (da 60 a 62 anni); aumento del numero di trimestri contributivi necessari per aver diritto alla pensione completa (161 trimestri, e fino a 172 trimestri nel 2035); calcolo della pensione sulla media dei venticinque migliori anni di carriera e non più dieci nel settore privato; rallentamento nel progresso dell'evoluzione del valore del punto che determina il livello delle pensioni complementari; progressivo smantellamento dei diritti dei ferrovieri e dei dipendenti dell'Ente autonomo dei trasporti parigini (Ratp) – i famosi «regimi speciali».

Sembra la riforma Macron-Philippe – l'ottava – si mantenga sulla stessa linea, punta a raggiungere un traguardo decisivo per porre fine alla politica dei piccoli passi. Infatti, nonostante questi violenti attacchi, il sistema francese resta uno dei più efficienti per gli aventi diritto, e uno dei più sicuri in termini finanziari, perché si sottrae ai rischi del mercato. I movimenti sociali, guidati soprattutto dai beneficiari dei regimi speciali, hanno permesso di ridurre i danni per tutti. Motivo per cui il potere attacca questi regimi, nonostante riguardino poco più del 3% dei lavoratori. La creazione di un sistema a punti, con un regime unico, permetterebbe di bloccare queste rumorose opposizioni. L'entità della pensione – e le eventuali riduzioni – si definirebbe in maniera quasi automatica, come risultato di un semplice calcolo: il numero dei punti acquisiti nel corso di una vita lavorativa, moltiplicato per il valore del punto al momento del pensionamento. I responsabili del sistema (i partner sociali sotto la responsabilità del Parlamento) potrebbero aumentare il

PAGINE 12 E 13

Uno statuto chiamato desiderio, di **Nicolas Castel e Bernard Friot** – 1951, l'Assemblea vicina all'adozione del salario studentesco, di **Aurélien Casta**

PAGINE 14 E 15

Il ritorno delle leggi scellerate, di **Raphaël Kempf** – Popoli in piazza, da Santiago a Parigi, seguito dalla prima dell'articolo di **Serge Halimi**

PAGINE 16 E 17

Non un giorno di più al lavoro, di **Danièle Linhart** – BlackRock, la finanza al capezzale dei pensionati francesi, di **Sylvain Leder**

(Le traduzioni del dossier sono di Alice Campetti)

dell'attuale regime, soprattutto per i precari. Ma non si capisce perché l'attuale sistema, fondato sulle annualità, impedisce l'adozione di misure destinate al lavoro part-time. Se attualmente, sono necessarie centocinquanta ore di lavoro per convalidare un triste, basterebbe chiederne molte meno e, soprattutto, lottare contro i contratti corti. Inoltre, calcolando l'ammontare della spettanza sull'insieme della carriera – e non più sui venticinque migliori anni per il privato, o prendendo il 75% dell'ultimo stipendio (escludendo i premi) nella funzione pubblica –, il nuovo sistema penalizzerebbe proprio le persone con una carriera altalenante, o un salario esiguo all'inizio della vita professionale. Così, stando all'Istituto di previdenza sociale (Ips) (6), pur con il bonus previsto da Philippe (di 5% a partire dal primo figlio), tutte le donne, o quasi, sarebbero penalizzate. In compenso, si dà grande risalto alla garanzia di una pensione di 1.000 euro, poi dell'85% dello Smic, dimenticando che questo provvedimento risale al... 2003, pur non essendo mai stato applicato. Tuttavia, la misura riguarda solo le persone con una carriera completa, e non si sa quanti punti saranno necessari per avere diritto. Gli altri rischiano di dover lavorare di più o di dover accontentare di meno.

Questa è la sostanziale filosofia del progetto: scardinare i diritti collettivi, valorizzare l'individualismo. Il principio si spinge paradosso per gli insegnanti, che sarebbero tutti penalizzati. Per esempio, gli insegnanti della scuola primaria e secondaria di primo grado subirebbero tagli dai 300 ai 600 euro al mese, secondo i sindacati. Sebbene il ministro delle finanze abbia promesso di sborsare dai 400 ai 500 milioni di euro come compensazione a partire dal 2021 – ossia tra i 32 e i 35 euro al mese per ogni insegnante –, Philippe ha annunciato al contempo un ampio progetto di «costruzione delle retribuzioni, delle carriere e dell'organizzazione del lavoro» nel corso del prossimo decennio. Con la riforma della maturità e le sue varie opzioni, infatti, non ci sarebbe più bisogno di avere squadre coese, assegnate a un istituto e a un progetto pedagogico. Alcuni insegnanti possono diventare fornitori di servizi e garantiranno lezioni qui o là. Non stupisce che il governo intendesse premi solo a quegli insegnanti che «accettano di cambiare regolarmente istituto» (7). Individualizzano il percorso degli studenti, con titoli di studio che non avranno più lo stesso valore a una parte all'altra del paese, è logico che lo stesso accada anche ai professori.

Più in generale, si vogliono minare proprio i pilastri del modello francese... puntando il dito contro le falle di questo modello. Come in campo sanitario, le limitazioni nel rimborso delle spese anticipate per occhiali o dentista, rischiano di trasformare queste necessità in lussi a cui alcuni devono rinunciare. Il governo avrebbe potuto rendere obbligatorio un piccolo aumento dei contributi affinché la Previdenza sociale potesse rimborsarle ma ha preferito imporre un contributo a un'assicurazione il cui livello di copertura dipende dal portafoglio personale: più si è ricchi, migliori saranno le cure.

Nel campo del diritto sociale, i nodi sono gli stessi: con la riforma del codice del lavoro, approvata, se non ideata, dalla Cfdt, si riduce la protezione comune a vantaggio dei contratti di lavoro individuali, che possono essere modificati da un semplice accordo aziendale, anche se esiste un contratto collettivo che offre maggiori garanzie. La conseguenza è l'indebolimento degli obblighi padronali in materia di licenziamento, condizioni di lavoro, ecc. Stesso processo, ma ancor più violento, per quanto riguarda l'indennità di disoccupazione. Eroendo i diritti dei disoccupati, lo Stato conta di risparmiare tra i 1 e 1,3 miliardi di euro, costringendo le persone in cerca di un lavoro ad accettare qualsiasi offerta. Alla fine del terzo trimestre 2018, solo il 42% dei 6,6 milioni di iscritti al Polo per l'impiego «riceveva effettivamente l'indennità» (8). Anche Berger ha parlato di «carneficina! Questa «riforma», in vigore dal 1° novembre, creerà nuovi poveri (e profitti, poiché si tradurrà con una riduzione dei contributi padronali).

Per distruggere la coscienza del bene collettivo e spezzare i legami di solidarietà, il potere vuole imporre con la forza un comandamento basilare: bisogna sminuire il pubblico e magnificare il privato modello anglosassone in tutto il suo splendore. Tuttavia, bisogna convincere il popolo dei suoi meriti. E non è affatto scontato.

(1) «Perspective des retraites en France à l'horizon 2030», rapporto del Consiglio di orientamento delle pensioni, Parigi, 21 novembre 2019.

(2) «Études économiques de l'OCDE: France», Ocse, Parigi, 1991.

(3) Cito da Michel Husson, «La réforme des retraites au prisme du modèle alternatif», *Alternatives économiques*, Parigi, 6 settembre 2019.

(4) David Revault d'Allonne, «Laurent Berger ne veut pas de blocage dans les transports pour Noël», *Le Journal du dimanche*, Parigi, 14 dicembre 2019.

(5) «Recommandations du Conseil de l'Union européenne», Bruxelles, 23 maggio 2018.

(6) «Contribution de l'IPS à la deuxième phase de concertation», Institut de la prévention sociale (Ips), Parigi, 26 novembre 2019.

(7) Marie-Christine Corbier, «Primes des enseignants: ce que pourrait faire le gouvernement», *Les Echos*, Parigi, 11 dicembre 2019.

(8) Anne Eyraud, «Réforme de l'assurance chômage: l'insécurisation des demandeurs d'emploi», *Les Économistes atterrés*, 26 luglio 2019, <http://atterres.org>

E questo, in fondo, è l'obiettivo finanziario della riforma. Per fare accettare il progetto, il potere punta il riflettore sulle ingiustizie



Dietro gli annunci...

Nessuna pensione sotto i 1.000 euro

È una dichiarazione a effetto: il primo ministro Édouard Philippe ha promesso di portare le pensioni minime all'85% dello Smic a partire dal 2022. In realtà, questa misura era già prevista dalla legge del 2003. Il governo quindi non fa altro che applicare (finalmente) i testi votati dal Parlamento. O meglio, bisognerebbe portare subito queste pensioni di base a 1.023 euro se volessimo recuperare il ritardo. Non solo ci saranno effetti retroattivi, ma questo aumento riguarderà solo i nuovi pensionati, che per goderne dovranno aver raggiunto quarantadue anni di contributi. Infine, il sussidio di solidarietà per le persone anziane (il «minimo anzianità»), per chi ha versamenti contributivi scarsi o nulli, il 1° gennaio 2020 sarà appena di 903 euro.

«La clausola del nonno»

La riforma è così favorevole per la popolazione da indurre il governo a ritardare la transizione totale del sistema verso il regime unico a punti al... 2037: è la «clausola del nonno», che prevede la coabitazione all'interno di un'unica azienda di lavoratori che svolgono mansioni simili, ma con diritti ridotti per i più giovani. Di che scatenare una guerra intergenerazionale. L'attuale sistema è mantenuto per le persone nate prima del 1975 (ma con un aumento dell'età pensionistica), e non prima del 1963 come auspicava Jean-Paul Delevoye. Le persone nate dopo il 1975 e che lavorano già subiranno la conversione dei propri attuali diritti in punti, secondo modalità ancora sconosciute. Infine, chi comincerà a lavorare nel 2022 subirà in pieno la riforma, lavorando di più e con meno diritti.

Donne e madri

«Le donne saranno le grandi vincitrici», assicura il primo ministro. In realtà, le madri perderanno... ma qualcosa in meno. Beneficeranno di un aumento della propria pensione del 5% per ogni figlio, con un premio del 2% dal terzo figlio in poi. Ossia il 17% in più per tre figli, applicabile a scelta sull'uomo o sulla donna... contro il 10% attuale previsto per la madre e per il padre (ossia il 20% fra tutti e due). Inoltre, poiché gli uomini sono generalmente pagati di più, è probabile che le coppie scelgano di applicare questo aumento alla retribuzione del padre, penalizzando le madri.

Prima della riforma, un figlio assicurava il riconoscimento di otto trimestri per le donne occupate nel settore privato e quattro (a volte due) nella funzione pubblica – un vantaggio considerevole per le lavoratrici prive di una carriera completa (quarantadue anni di contributi). Non sarà più così. Le madri potranno scegliere se lavorare più a lungo o subire una riduzione della pensione. La flessione sarà ancora più marcata poiché il totale della pensione sarà calcolato sull'insieme della carriera (e non più sui venticinque anni migliori). Le pensioni delle donne, in media, sono già inferiori del 42% rispetto a quelle degli uomini, stando ai dati del ministero delle politiche sociali, mentre le differenze salariali si attestano al 23%.

Lavori usuranti

Il primo ministro promette di tenere in considerazione i lavori usuranti permettendo a chi vi è sottoposto di «andare in pensione due anni prima» o di lavorare part-time per tre anni prima della data di accesso alla pensione. Questo riguarderebbe infermieri e assistenti sanitari. Certo, ma avendo spostato di due anni l'età pensionabile, pensione completa... quel che si concede da una parte si toglie dall'altra. Ricordiamo che il decreto di ottobre 2014, che instaurava un sistema di valutazione della gravità fondato su dieci criteri, è stato rimesso in discussione dai decreti Macron del 2017, e ne sono stati soppressi quattro. Quindi, un operaio che per tutta la giornata utilizza un martello pneumatico non ha diritto.

Malgrado tutti gli attacchi subiti per tre decenni, il regime pensionistico francese è ancora pensato come un diritto al salario continuativo. Una logica che meriterebbe di essere non solo preservata ma estesa

NICOLAS CASTEL e BERNARD FRIOT *

Un eterno conflitto contrappone due visioni delle pensioni. La prima, sorta nel 1853 nella funzione pubblica, vede nella pensione la continuazione del salario e nei pensionati dei semplici lavoratori usciti dal mercato del lavoro. La seconda che trova applicazione nel 1850 attraverso la cassa nazionale delle pensioni per la vecchiaia, ritiene la pensione un compenso dei contributi versati.

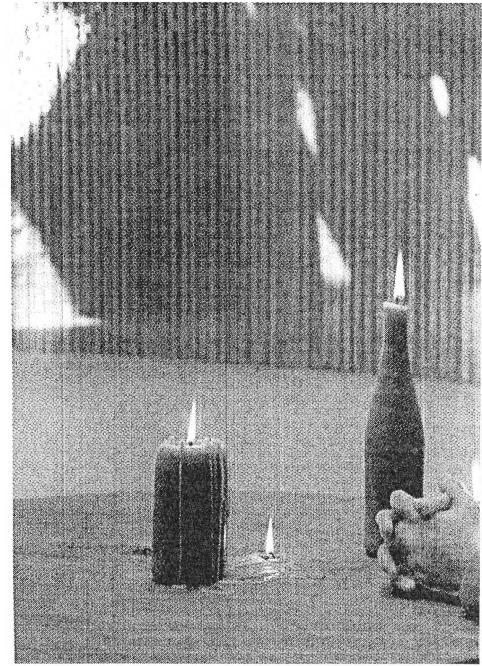
Oggi, il primo approccio è ampiamente maggioritario. Con la creazione nel 1946 del regime generale unificato della Sécurité sociale (Previdenza sociale, *ndr*) gestito dai lavoratori (1), il sistema pensionistico della funzione pubblica si è esteso al settore privato. A una certa età, la pensione sostituisce uno stipendio di riferimento in funzione dei trimestri lavorati, quando viene raggiunto un minimo retributivo, senza tenere conto dell'ammontare dei contributi versati dall'interessato. I pensionati del regime generale hanno diritto a uno stipendio entro i limiti di un massimale stabilito dalla Previdenza sociale e fissato a 1.688,50 euro nel 2019; a quelli della funzione pubblica o degli enti pensionistici minori, è riconosciuto il 75% della migliore retribuzione linda nell'arco di tutta la carriera. Pertanto, i tre quarti delle pensioni (240 su 320 miliardi di euro all'anno) rappresentano una forma continuativa di stipendio.

Non è quel che accade con la pensione complementare dei lavoratori del settore privato, generalizzata nel 1961 attraverso l'Associazione per il regime pensionistico complementare dei lavoratori (Arrco). Questa istituzione si struttura sul modello dell'Associazione generale delle istituzioni pensionistiche dei funzionari (Agirc), creata dal padronato nel 1947 in risposta al regime generale, che versa ai propri utenti una pensione complementare calcolata sulla base di un cumulo di punti. I pensionati non sono lavoratori, ma inattivi che hanno diritto alla restituzione dei contributi maturati in carriera e depositati in un conto.

Nonostante questo strappo, quando all'inizio degli anni 1990 prendono avvio le «riforme», la pensione funziona ancora prevalentemente come un diritto alla retribuzione. Il tasso di sostituzione dell'ultimo stipendio netto con la prima pensione netta per i lavoratori del privato classe 1930 sull'insieme della carriera completa è in media dell'84%, con una forbice che va dal 100% dell'ultima retribuzione pari al salario minimo al 60% per un ultimo stipendio superiore ai 3.000 euro (2). Da queste cifre emerge l'inevitabile successo dell'affermazione del diritto allo stipendio dei pensionati, che i conservatori di destra e di sinistra combattono con la stessa determinazione.

Nel 1991, il primo ministro Michel Rocard propone di modificare il calcolo della pensione spostando la durata contributiva oltre le quattro annualità e prendendo in esame i venticinque migliori anni retributivi, invece di dieci (3). Édouard Balladur fa rapidamente approvare queste misure nel 1993, e i governi successivi le inaspriscono tanto da ridurre di dieci punti il tasso di sostituzione medio. Dopo trent'anni di riforme, il presidente Emmanuel Macron ritiene che sia giunto il momento di dare il colpo di grazia al diritto allo stipendio dei pensionati: ormai non si tratta solo di ridurre le pensioni, ma di sostituire

* Sociologi, autori rispettivamente dei saggi *La Retraite des syndicats* e *Le Travail, enjeu des retraites*, La Dispute, Parigi, 2009 e 2019.



il diritto a uno stipendio continuativo con un versamento postic peace dei contributi. Insomma, di organizzare il regime generale, il regime dei funzionari e quello dei lavoratori dipendenti sul modello opposto, l'Agirc-Arrco.

Cinquant'anni, il momento adeguato per liberare i lavoratori

Come venir fuori dalla disfatta degli ultimi trent'anni? Certo, la sione è stata acquisita soprattutto come un diritto alla retribuzione continuativa, ma con due limiti che oggi bisogna superare. Da una parte la pensione non può più migliorare. Dall'altra, la sostituzione del stipendio di riferimento varia a seconda della durata della carriera, penalizzando fortemente le lavoratrici. Con il sistema attuale, la differenza retributiva di venticinque punti percentuali tra uomini e donne si sforma in abisso di quaranta punti sulle loro pensioni di diritto. Sono le riforme, la differenza sarebbe comunque di trenta punti, se la sione fosse modificata l'intera struttura (4). Inoltre, l'idea di vincolare le persone alla durata dell'attività lavorativa contraddice il progetto originale che si fonda sul diritto al salario: i pensionati sono dei lavoratori dal mercato del lavoro e le loro pensioni rispecchia il loro contributo attuale, e non passato, alla produzione di valore (5).

L'assunzione senza complessi del diritto al salario legato all'età presupporebbe un anticipo dell'età pensionabile, per esempio 50 anni. Questa soglia fissata per l'entrata in pensione, che era conquistata per una parte dei marinai, dei minatori, o del personale della Società nazionale delle ferrovie francesi (Sncf) o dell'Ente

1951, l'Assemblea vicina

Come porre rimedio alla miseria studentesca? Dopo la guerra, le forze sindacali e associative avevano promosso un'idea oggi dimenticata: retribuire i «giovani lavoratori intellettuali»

AURÉLIEN CASTA *

Le 8 novembre scorso, Anas, studente di scienze politiche a Lione, si è dato fuoco all'interno del Centro regionale dei servizi universitari e studenteschi (Crous). È in coma, da quel giorno. In linea con la comunicazione governativa, la copertura mediatica del suo gesto e delle manifestazioni che l'hanno seguito, si è soffermata soprattutto sul tracollo del programma ministeriale per l'insegnamento superiore e, in particolare, sulla «precarietà studentesca», un fenomeno che si riflette nello scarso numero di borse di studio, nella percentuale di quanti lavorano in contemporanea all'università (il 46% nel 2016) o nel tasso di povertà di questa parte di popolazione (il 21,9% degli effettivi nel 2015). Si è discusso meno, invece, delle conclusioni e delle soluzioni politiche elaborate da Anas nella lettera che ha lasciato, e dal suo sindacato, Solidaires étudiant-e-s.

Come poco si è parlato della sua rivendicazione di un salario studentesco. Questa misura, insieme all'accesso gratuito all'insegnamento superiore, consiste nel versare a ogni studente una retribuzione pari a una griglia salariale, per esempio il salario minimo interprofessionale di crescita (smic, ossia quasi 1.200 euro netti al mese). Si

* Sociologo ed economista, ricercatore associato al Clerc (Università di Lille) e all'Idhès (Università Paris Nanterre), autore di *Un salaire étudiant. Financement et démocratisation des études*, La Dispute, Parigi, 2017.

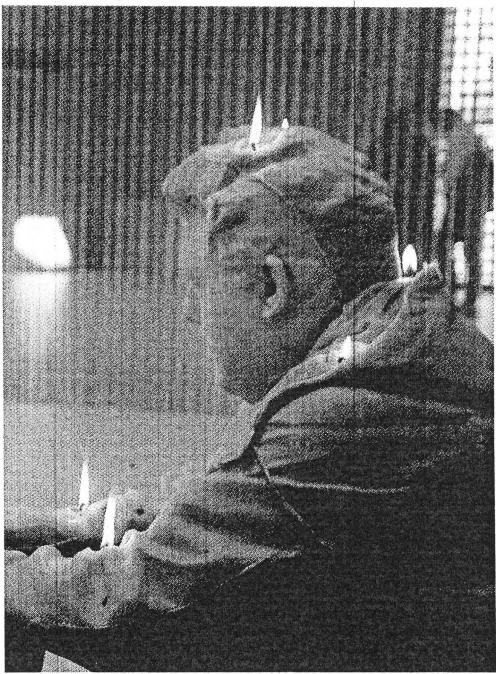
inserisce in un progetto politico molto ambizioso che va oltre i controlli precarietà, perché si tratta di adoperarsi per un cambiamento radicale della società conducendo una battaglia culturale attorno alla definizione del lavoro.

In Francia, i primi progetti a favore del salario studentesco sono stati esposti durante la Resistenza, a partire dal 1943, dai sindacati dei lavoratori, dalle associazioni della gioventù, dai sindacati studenteschi dell'epoca, l'Unione nazionale degli studenti di Francia (Unef) e l'Unione delle grandi scuole (Ugs). L'idea è stata nel 1945 da una manciata di militanti dell'Unef. Tendendo così a le difficoltà materiali (razionamento del cibo, alloggi distrutti dalla guerra), il riflettore è puntato sull'immagine dello «studente eroico» e si diffondono gli appelli ai gesti caritatevoli. *Le Figaro* sua edizione dell'8 aprile 1948, chiede per esempio ai propri di «aggiungere un piatto in tavola, una volta o due a settimana a uno studente in difficoltà» (1).

La carta di Grenoble, adottata al congresso dell'Unef del 1951, sume tutt'altro registro. Affermando la necessità di una «rivoluzione economica e sociale al servizio dell'Uomo», inaugura una svolta espressa fin dal suo primo articolo: «*Lo studente è un giovane lavoratore intellettuale*» soprattutto per il suo contributo allo «*sforzo nato per la ricostruzione*». Approvata con una maggioranza di 85%, è servita all'Unef per impedire il raddoppio delle tasse di iscrizione all'università nel 1947 e per ottenere l'estensione del regime preziale agli studenti, nel 1948.

La carta di Grenoble ha raggiunto l'apice del successo nel 1951. I deputati comunisti e democristiani, che avevano decisamente adottato l'idea di salario promossa dall'Unef, ne hanno tessuto durante la seduta plenaria all'Assemblea nazionale. Nel suo discorso, il relatore del progetto, il democristiano Raymond Cayol, è stato la misura in nome «*del valore personale dello studente*», de-

chiamato desiderio



lomo dei trasporti parigini (Ratp) (6), corrisponde al momento della carriera in cui aumentano il rischio di licenziamento e la difficoltà di trovare un nuovo lavoro. È anche l'età in cui a volte si esaurisce lo stimolo nel proprio mestiere, in cui i lavori usuranti e i turni pesanti di più sulla salute, in cui la direzione mortifera imposta dal management anche alle attività più apprezzabili porta a esasperazione; ma in cui, essendo il salario legato al posto di lavoro, non si ha altra scelta che rimanere... 50 anni sarebbe il momento adatto per liberare i lavoratori dal mercato del lavoro. Raggiunta quest'età, ognuno riscuoterebbe fino alla morte un salario almeno pari al salario medio (oggi di 2.300 euro netti), con un tetto massimo di 5.000 euro, per esempio. Sarebbe un diritto politico, con un adeguamento possibile fino alla morte attraverso dei test sulle competenze. Nel calcolo della pensione non si farebbe quindi riferimento alle annualità o ai trimestri: la pensione non rappresenterebbe l'ingresso nel mondo dell'inattività, ma l'impegno in una attività libera, retribuita da un salario legato non più al lavoro, ma alla persona, e pagato non più dall'azienda ma dalle casse di previdenza sociale.

Questa utopia concreta, in termini sia di diritto sia di responsabilità, si scaglia contro uno dei pilastri del capitalismo: in quest'ottica, il lavoro produttivo è slegato dai lavoratori. Infatti, questi ultimi non sono riconosciuti come produttori in quanto persone, ma in quanto venditori di forza lavoro. Non esercitano alcuna responsabilità sul lavoro produttivo organizzato dalla borghesia capitalista. Sia chiaro, la conquista di questa prerogativa presuppone quella della proprietà dello strumento di lavoro. Ma un regime unico di diritto al salario a 50 anni contribuirebbe a scardinare il principio della separazione tra i lavoratori da un lato e, dall'altro, i fini e i mezzi della produzione.

Il valore antropologico del lavoro non deriva solo dall'utilità dei beni e dei servizi prodotti, ma anche dal valore economico che questi ultimi generano. Svincolarlo da questa dimensione, ponendo fine al lavoro produttivo in pensione, equivale ad applicare la stessa violenza sociale – in nome dell'età – tradizionalmente esercitata in nome del genere (il lavoro pubblico e privato delle donne considerato come «certo utile ma non produttivo»).

Presentare i pensionati come lavoratori, respingere la legittimità di un tempo di vita «dopo il lavoro», costituisce un passo decisivo per rendere illegittima l'esistenza di un tempo adulto «prima del lavoro», funesto percorso di inserimento vissuto dalla maggioranza dei lavoratori nati dopo gli anni 1970. È una tappa verso il diritto politico al salario a partire dai 18 anni. Con questo regime abbozzato nell'immediato dopoguerra e che oggi dovremmo generalizzare, ogni adulto, compiuti i 18 anni, riceverebbe non solo il diritto di voto, ma anche gli insindacabili diritti alla proprietà dello strumento di lavoro e al salario che lo riconoscono come produttore di valore. Essere cittadino non consisterebbe più nel pagare le imposte e lasciare la creazione di valore alla logica predatrice del capitale, ma nell'esercitare la propria corresponsabilità nella produzione.

I pensionati potrebbero diventare l'avanguardia di una simile conquista. Disponendo a 50 anni dello stipendio come di un diritto politico, potrebbero decidere se lasciare l'azienda o rimanervi. Nel primo caso, sarebbero incoraggiati a inserirsi in organizzazioni alternative oggi molto numerose nell'artigianato, nell'agricoltura e nei servizi (orticoltura biologica, cooperative, ecc.). L'esperienza dei giovani pensionati contribuirebbe alla vitalità economica di queste società, che non dovrebbero retribuirli, ma i cui contributi alimenterebbero il sistema. Al posto della beneficenza, in cui si trovano oggi confinati milioni di pensionati ritenuti improduttivi, questo modello darebbe dinamismo a un settore comunista, in cui, cioè, i lavoratori decidono l'oggetto, il motivo e la modalità della produzione.

I pensionati che scelgono di proseguire l'attività all'interno della loro azienda beneficierebbero di una protezione contro il licenziamento, simile a quella attualmente prevista per i delegati sindacali, ed eserciterebbero una responsabilità nell'organizzazione del lavoro concreto. Le società alternative non possono essere le uniche ad adottare un modello in cui la produzione è gestita dagli stessi lavoratori. Nei grandi gruppi, come all'interno dei servizi pubblici prigionieri di un sistema di gestione capitalistico, i lavoratori devono conquistare la responsabilità di auto-organizzazione. È quindi necessario che maturo un'esperienza, che siano protetti da un salario a vita e non siano licenziabili. Il sindacato troverebbe in questi cinquantenni pensionati gli attori di una battaglia frontale contro gli organi dirigenti al servizio degli azionisti e un management disumanizzante.

Chi avrebbe pensato che un conflitto sulle pensioni potesse far germogliare speranze e desideri?

NICOLAS CASTEL E BERNARD FRIOT

(1) Si legga Bernard Friot e Christine Jakse, «Previdenza sociale, un'altra storia», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, dicembre 2015.

(2) «Retraites: renouveler le contrat social entre les générations», Consiglio di orientamento delle pensioni, *La Documentation française*, Parigi, 2002.

(3) «Livre blanc sur les retraites. Garantir dans l'équité les retraites de demain», Commissario generale del Piano, *La Documentation française*, 1991.

(4) Quest'ordine di grandezza poggia su un articolo – da aggiornare – di Carole Bonnet, Sophie Buffeteau e Pascal Godefroy, «Les effets des réformes des retraites sur les inégalités de genre en France», *Population*, vol. 61, n° 1, Parigi, 2006.

(5) Si legga Bernard Friot, «Pensioni, tesoro imprevisto», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, settembre 2010.

(6) I militari, i ballerini dell'Opéra di Parigi e i funzionari con tre figli potevano, a determinate condizioni, entrare in pensione prima di questa età.

29.3

Età cardine o età di equilibrio

L'età pensionabile legale (62 anni) non è messa in discussione, ma non dà più diritto alla pensione completa, anche se si sono accumulati gli anni contributivi necessari (quarantadue, quarantacinque). Bisogna aspettare i 64 anni. Altrimenti, viene applicata una riduzione a vita. Secondo il rapporto Delevoye, sarà del 5% ogni anno (quindi del 10% in pensione a 62 anni).

I punti

Nell'attuale sistema, bisogna lavorare un trime (o l'equivalente) per acquisire diritti. Con i suoi punti, conta la prima ora lavorata. A prima vista potrebbe sembrare un parametro favorevole. Ma l'ammontare della pensione non sarà più calcolato sul salario medio dei venticinque migliori anni di lavoro, ma sulla media dei venticinque anni di lavoro svolti in gioventù.

Inoltre, l'ammontare della pensione percepita a fine non è prevedibile, pur conoscendo i punti accumulati. Dipenderà dal numero di punti che possono ottenere con uno stipendio e dal valore del punto nel momento in cui si accede alla pensione. Immaginiamo che con 100 euro si possano con 10 punti, che comportano una rendita annua di euro. Nell'attuale progetto, non viene fissato il punto. Il governo, pertanto, può decidere che i suoi 100 euro e questi 10 punti, la rendita sarà a 4,95 euro. Questo può interferire anche con il d'acquisto. Con quei 100 euro, si possono avere punti – il valore di ogni punto è stabile ma la rete è scesa a 4,95. Quindi, in assoluto, la rendita di punto sarà calata. È proprio quel che è successo con le pensioni complementari (Agirc-Arrco), il cui cuore di rendimento è passato dal 16% della metà degli anni 60 a 7,15% nel 2000 e a 5,99% nel 2018! Nel suo progetto, il primo ministro promette che del punto verrà «discusso dai partner sociali, sotto supervisione del Parlamento». Non è una garanzia: la revisione peggiorativa delle pensioni complementari è stata negoziata da sindacati come la Confédération démocratique du travail (Cfdt) e Force ouvrière.

Funzionari penalizzati

Finora, la pensione dei funzionari era calcolata sulla media degli ultimi sei mesi di stipendio, fatti esclusi, e corrispondeva al 75% di quest'ultimo. Per mettere in piedi il sistema a punti, il governo vuole tenere conto dell'intera carriera. Nel calcolo verrebbero inseriti i premi, che equivalgono in al 23% della retribuzione, ma con grosse differenze tra le professioni. Così, per gli insegnanti della scuola primaria e secondaria di primo grado, la variabile del salario si ferma a una media del 9%: la sua integrazione ai fini pensionistici non basta a compensare la perdita causata dal nuovo calcolo. Questo calo sarà ancora più elevato poiché il salario è bloccato ormai da anni.

all'adozione del salario studentesco

qualità presente [e] del lavoro che porta avanti». La proposta parlamentare, oltre a integrare le scuole private nell'università pubblica e a riformare l'architettura globale dei corsi di studio, ispirati al piano Langevin-Wallon del 1947, prevedeva il versamento a ogni studente di una retribuzione in linea con il salario di base utilizzato per calcolare gli assegni familiari.

La proposta viene rinviata a tempo indeterminato. Ha scatenato l'ostilità di influenti ministri socialisti, che hanno diretto le proprie critiche sull'organismo responsabile di distribuire la retribuzione e di attuare le riforme in campo educativo a esse connesse. «Non sembra che tutti i ministeri interessati (...) siano stati integrati nel suo consiglio di amministrazione (...), la sua composizione paritetica rischia di mettere in minoranza i rappresentanti dello Stato, in un'operazione che richiede la gestione di somme talmente elevate da essere di difficile quantificazione», ha obiettato il ministro dell'educazione Pierre-Olivier Lapie. Dopo questo fallimento, la rivendicazione è quasi scomparsa dal paesaggio politico francese. Con la teoria del capitale umano sviluppatisi negli ultimi vent'anni, gli studenti sono prototipi visti come investitori: tentano di ottimizzare i propri guadagni futuri, e pertanto sembra improbabile una loro remunerazione. Tuttavia, le idee della carta di Grenoble hanno continuato a brulicare, anche fuori dalla Francia, dove alcune organizzazioni si sono puntualmente riappropriate del progetto. Come in Quebec, in occasione di uno sciopero degli stage, lanciato tra il 2017 e il 2019 dai comitati unitari sul lavoro studentesco (Cute).

Il movimento è iniziato alcuni anni dopo la protesta della «prima vera dell'acero», che ha (temporaneamente) neutralizzato un eccezionale aumento delle tasse di iscrizione (2). Nel mirino dei Cute c'è un lavoro per lo più imposto e impegnativo, rappresentato dagli stage, che durano diversi mesi e sono effettuati lontano dal luogo di studio. Secondo i militanti questo provrebbe che il lavoro studentesco retribuito e riconosciuto esiste già – ma solo nei corsi di studio in

cui le donne sono minoritarie (ingegneria, management, informatica, medicina): negli ambiti in cui sono maggioritarie (scienze sociali, dell'educazione, infermieristiche), prevalgono gli stage scarsamente o affatto retribuiti (3). Questa strategia ha portato migliaia di persone a rivendicare un salario per i propri stage e i propri studi, e partecipare agli scioperi, giunti all'apice nell'inverno 2018. Sebbene sia presto per trarre un bilancio, il movimento può già vantarsi di aver ottenuto, nella primavera 2019, delle borse per lo stage da 600 a 3.000 euro per delle formazioni ad appannaggio delle donne, che fino a quel momento non erano retribuite.

Meno stage retribuiti per i figli di operai e per le donne

In Francia, in uno scenario simile si potrebbe sviluppare uno sciopero degli stage. Gli utenti dell'insegnamento superiore hanno raggiunto cifre considerevoli (quasi 2,7 milioni di iscritti nel 2018, di cui l'80% nel pubblico), prevalentemente donne e sempre più provenienti dalle classi popolari (4). Di conseguenza, il numero degli stage è aumentato molto nell'università pubblica, in seguito alla professionalizzazione degli studi: nel 2018, ne avevano svolto uno il 40% degli iscritti al terzo anno e il 64% degli studenti al secondo anno di master.

Come in Quebec, le diseguaglianze tra corsi di laurea sono molto accentuate. Gli stagisti provenienti dalle facoltà di economia (che accolgono appena il 12,8% di figli di operai e di impiegati, contro il 28% dell'insieme dell'insegnamento secondario) o di ingegneria (in cui le donne rappresentano appena il 30,3% degli effettivi) ricevono spesso dei compensi compresi tra 600 e 1.000 euro (5). La situazione è molto diversa nei corsi universitari generici in cui le donne (il 56,2% degli iscritti) e le classi popolari (29,7%) sono maggiormente

presenti, e in cui gli stage di durata superiore ai due mesi, e retribuiti, sono meno frequenti. Solo il 22% degli stagisti al master ha ricevuto un compenso superiore a 600 euro (a fronte di oltre il 50% nelle scuole di ingegneria), la proporzionalità addirittura al 4% nel triennio. Un'inchiesta mostra una differenza di trattamento nelle discipline dei master, tra le «esatte» più maschili, meno popolari e agevolate nei percorsi, e le formazioni generali (lettere, scienze umane e scienze, diritto) (6).

Poiché gli stage sono equiparabili agli altri periodi di studio (buiti (apprendistato, formazione continua, studi nel settore), dottorato, formazioni delle prestigiose scuole di Stato, ecc.), spettativa di un salario studentesco permette di lottare non solo per la precarietà ma anche contro le diseguaglianze che la alinano nell'insegnamento superiore e altrove.

AURÉLIEN

(1) Citato da Didier Fischer, in Robi Morder (a cura di), *Naissance d'un syndicat étudiant*, 1946: *La charie de Grenoble*, Syllepse, Parigi, 2006.

(2) Si legga Pascale Dufour, «Québec, la tenacia degli studenti», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, giugno 2012.

(3) Cfr. Per esempio Amélie Poirier e Camille Tremblay-Fournier, «La grève des étudiants de Grenoble est une grève des femmes», *Française Stéréo*, n° 9, Québec, 23 maggio 2018.

(4) «Repères et références statistiques sur les enseignements, la formation et l'éducation», Ministero della pubblica istruzione, dell'università e della ricerca (Mre), 2018. I dati provengono da questo documento e dalle edizioni annuali precedenti.

(5) Cfr. Per esempio Étienne Gless, «Stages: les formations qui «parent» le jeune étudiant», Parigi, 8 novembre 2019. Alle stesse conclusioni erano giunti François Giret e Sabina Issehane, «L'effet de la qualité des stages sur l'insertion professionnelle des diplômés de l'enseignement supérieur», *Formation et emploi*, Marsiglia, gennaio-marzo 2012.

(6) Jean-François Giret e Sabina Issehane, *ibid*.

Il ritorno delle leggi scellerate

La repressione poliziesca e giudiziaria che subiscono i movimenti di protesta in Francia riflette un processo più che centenario: leggi d'emergenza votate in gran fretta diventano la norma

RAPHAËL KEMPF *

Il 10 settembre 1898, il giornalista Francis de Pressensé – che era stato un fervente legittimista – durante un comizio dreyfusardo a Saint-Ouen, urla dal palco: «Mi si accusa di condurre una campagna insieme ad anarchici e rivoluzionari, è un onore per me portare avanti con questi militanti una lotta per la giustizia e per la verità (1)». L'ex giornalista del *Temps*, già cronista ufficiale della politica estera francese, subisce quotidiani insulti a mezzo stampa per la sua difesa del capitano Alfred Dreyfus, ma anche per il suo impegno in una battaglia al fianco degli anarchici. Questa alleanza non era affatto scontata e deve molto alla congiuntura creata da questo caso. I libertari facevano una campagna di sensibilizzazione per i propri compagni in carcere a seguito dell'applicazione delle leggi adottate cinque anni prima, in risposta agli attentati anarchici. Alcuni di loro, come Émile Pouget o Jean Grave, dai principi naturalmente antimilitaristi, si erano mostrati reticenti a battersi per un capitano borghese di alto grado nello stato maggiore (2).

Tuttavia, nel corso dell'anno 1898, Pouget cambia posizione e accetta di scrivere per denunciare le leggi contro i sostenitori dell'azione diretta, al fianco dei dreyfusardi Pressensé e Léon Blum, all'epoca giovane uditorio al Consiglio di Stato. Questa inedita alleanza trova il proprio luogo di espressione editoriale in una rivista di

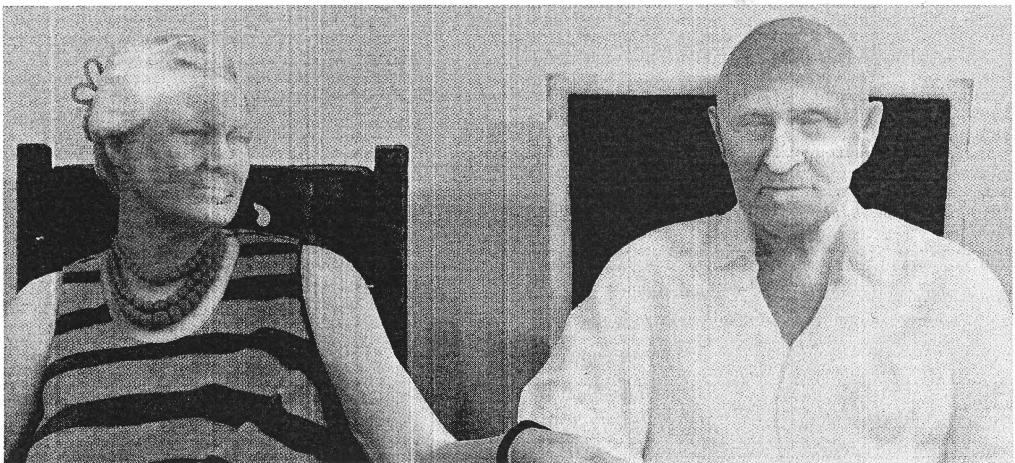
* Avvocato. Autore di *Ennemis d'État. Les lois scélérates, des anarchistes aux terroristes*, La Fabrique, Parigi, 2019.

avanguardia letteraria e artistica, *La Revue blanche*, allora diretta da un dandy anarchico, Félix Fénéon, lui stesso imprigionato in applicazione di queste leggi antiterroristiche e poi prosciogliuto dalle accuse. Nella primavera 1899, Fénéon pubblica una brochure con gli articoli di Pressensé, Pouget e Blum (che si firma «un giurista»). Il suo titolo, *Les Lois scélérates de 1893-1894*, riprende un articolo di quest'ultimo pubblicato sei mesi prima. La lettura di questi testi nel 2019 rivelava straordinari paralleli tra la reazione della giovane III Repubblica al terrorismo anarchico e l'attuale promulgazione di numerose leggi liberticide che di volta in volta si scagliano contro oppositori politici, musulmani troppo credenti, ecologisti troppo radicali, o anche ficcanaso che potrebbero dire una parola di troppo sulle guardie...

Punire la parola, l'idea, l'opinione

Nel 1893-1894 come nel XXI secolo, alcuni parlamentari scossi da un attentato, e che hanno improvvisamente rinnegato l'impegno a difendere la democrazia, adottano delle leggi eccezionali che si traducono in norme e che, dopo aver riguardato i soli anarchici, si estendono ai militanti politici di sinistra nel loro insieme, prima di andare a colpire, potenzialmente ogni singolo individuo. Blum ne ha dato questa interpretazione: «*Rivolte contro gli anarchici, hanno avuto come risultato di mettere in pericolo le libertà elementari di tutti i cittadini*». Inoltre, queste leggi, in nome della lotta contro la materialità fisica dell'attentato, cercano di punire la parola, l'idea, l'opinione, o addirittura l'intenzione. Blum ha anche scritto che la seconda legge scellerata, quella sulle associazioni di malfattori, «*delevarà uno dei principi generali della nostra legislazione. (...) In base a questo nuovo testo, un semplice proposito, o un ammiccamento assumevano un carattere di criminalità*».

Due giorni dopo l'attentato commesso da Auguste Vaillant, la



segue dalla prima pagina

Nel dicembre 2010, la rivolta tunisina ha inaugurato il ciclo delle «primavere arabe». Il «movimento degli indignati» spagnolo sovrappiunge a maggio dell'anno successivo; la mobilitazione degli studenti cileni a giugno; Occupy Wall Street, a settembre. L'anno che sta per iniziare sarà quindi il decimo anniversario per tutti. Già all'epoca, a colpire erano la giovane età, la spontaneità, l'uso dei social network, il rifiuto di venire incorporati, la rabbia causata da politiche economiche quasi ovunque destinate a tamponare i danni provocati dalle banche. Nove anni dopo, sebbene in Tunisia sia caduta la dittatura, le esigenze sociali all'origine della rivolta non sono state minimamente risolte. E la situazione non è migliore altrove. In queste condizioni si capisce l'utilità delle buone notizie. La tentazione di sopravvalutare l'esistenza di una coscienza internazionale, vicina alle priorità che difendiamo, laddove esistono per ora solo movimenti composti, instabili e poco o nulla preoccupati di interessi legami tra loro.

Dalla fine del secolo scorso, con la regolarità di un metronomo, sono stati annunciati la morte del capitalismo, la convergenza delle lotte, l'esaurimento dell'egemonia della globalizzazione. Per centinaia di volte l'avversario è stato dato per agonizzante o morto. Ma ha sempre saputo mutare forme e linguaggio. Quarant'anni dopo l'arrivo al potere di Margaret Thatcher, torna a trionfare nel Regno unito. E, sull'altra sponda dell'Atlantico, non è affatto certa la sua disfatta a novembre. Meglio saperlo, anche se è più confortante distogliere lo sguardo da un fallimento, o da numerosi – in Brasile, in Grecia, in Bolivia, in Italia –, non appena si scopre che da qualche parte, altrove, il focolaio si riaccende. ▶

Ciononostante, ad alimentare gli incendi troviamo quasi ovunque gli stessi materiali. Sono al tempo economici e sociali: la crisi finanziaria del 2008 si è rivelata profica per i suoi principali responsabili, e i partiti tradizionali, sia di destra sia di sinistra, si sono alternati per imporre con ostinazione delle scelte ingiuste alle popolazioni. A pagare le conseguenze è la legittimità del «sistema». Dieci anni dopo, quest'ultima è al tappeto. La constatazione del fallimento può

Camera dei deputati adotta la prima delle tre leggi scellerate. Sì, il 9 dicembre 1893, il giovane anarchico lancia nell'Assemblea una bomba artigianale riempita di chiodi che non uccide nessuno e fa quasi feriti. Secondo la leggenda, ristabilita la calma, il presidente Charles Dupuy avrebbe dichiarato: «*Signori, la sessione è finita*». Queste parole simboleggiano ancora oggi il pacato approvazione legislativa della Repubblica.

Recentemente, il consigliere di Stato Christian Vigouroux, direttore di gabinetto di diversi ministri dell'interno e della giustizia, si compiaceva della capacità del nostro sistema giuridico di rispettare le libertà fondamentali anche di fronte ai peggiori crimini. Questo eminente giurista, nel 2017, presentava l'episodio del dicembre 1893 come un modello di reazione democratica al terrorismo: «*Questa forza di resistenza della Camera dei deputati non interrompe i lavori mostra al terrorismo stesso che, agli occhi della nazione, non è certo lui a determinare l'agenda delle istanze (3)*». Per analogia, esalta la risposta statale al terrorismo di 2015 che, secondo lui, combina l'utilizzo dello stato d'emergenza e il rispetto delle libertà. Ma il confronto è incerto; in realtà, a nove giorni dall'attentato del dicembre 1893, dal lunedì 11, la Camera dei deputati – sotto la presidenza di Dupuy – vota la prima delle leggi scellerate. Blum mostra come la Camera abbia per sangue freddo, legiferando sotto le pressioni del governo, che mentalizza l'attentato per far passare di tutto. Così i deputati votano ancora prima che il testo del progetto venga stampato e distribuito. Un segno evidente di calma, sangue freddo e moderazione.

La prima legge scellerata punisce l'apologia dei crimini reati. Un decennio prima, durante il voto della grande legge sulla libertà di stampa del 1881, i parlamentari avevano rifiutato di inserire nei nostri codici questo reato, perché apriva la strada a «acciai al pensiero», per riprendere le parole del relatore Eugenio Lisbona. Effettivamente, è proprio quel che si è verificato a partire dal 1893, quando la polizia ha incarcerato delle persone per espresivo proposito favorevole all'anarchismo. Inoltre, questa legge permetteva l'arresto provvisorio, ossia la detenzione prima della missione del giudizio, dell'autore delle affermazioni contestate. L'alto magistrato Fabreguettes si rallegrava poiché con la nuova legge era possibile «arrestare un delinquente, nel bel mezzo di una riunione pubblica (4)».

Questa legge esiste ancora oggi. È stata addirittura inasprita nel 2014, su iniziativa del ministro dell'interno dell'epoca Bernard Cazeneuve, che ha permesso il giudizio immediato per l'apologia del terrorismo (5). Questo ha avuto come effetto l'incarcerazione di accusati privi di legame con il terrorismo ma colpevoli di aver pronunciato parole assimilabili a questa definizione penale. All'inizio degli attentati del gennaio 2015, Amnesty International e la Federazione dei diritti dell'uomo hanno espresso preoccupazione per le pesanti condanne pronunciate in applicazione del nuovo testo (6).

La seconda legge scellerata, quella sulle associazioni di malfattori, introduce nel diritto il concetto di collusione e di concorso, in grado di scatenare – pur senza l'avvio di una pratica illecita – la repressione. Pressensé teme che questo testo possa «ripercussarsi, con il pretesto della collusione o del concorso, su fatti che non giustificherebbero la repressione, e incontri privati, corrispondenza o l'ascolto di determinati disegni». Appena quindici giorni dopo, i timori trovano conferma: a gennaio 1894, decine di persone schedate come anarchiche da vizi segreti subiscono delle perquisizioni. Ogni giorno, i giudici

Popoli in piazza

ciù è esplosi il costo degli immobili. Carovita, povertà, diseguaglianze costituiscono la brama delle contestazioni. In Sudan, in Ecuador, in Libano come in Cile. Inoltre, quasi ovunque è alla brutale sincerità del neoliberismo, che squarcia il velo tra la capitale, le rivendicazioni economiche si sono presto fatte di collusione, di sconti che non giustificherebbero la repressione, e incontri privati, corrispondenza o l'ascolto di determinati disegni». Appena quindici giorni dopo, i timori trovano conferma: a gennaio 1894, decine di persone schedate come anarchiche da vizi segreti subiscono delle perquisizioni. Ogni giorno, i giudici

Ma la corruzione è anche un sistema politico che permette alle élites globalizzate di appropriarsi delle ricchezze nazionali, o di struggerle, delocalizzarle servendosi del libero scambio e dei radici fiscali. La troviamo in tutti i governanti colpevoli di sconti, quando, come in Libano, si dimostrano incapaci di assicurare la pulizia delle città che soffocano sommersi dall'immondizia, cando ulteriormente la qualità dell'acqua e la sopravvivenza della flora. La corruzione è in quei poteri diventati illegittimi se, come in Iraq, abbandonano la loro principale missione, lasciando in riva la scuola: in sedici anni l'equivalente del doppio del peso interno l'ordine sarebbe sparito nelle tasche dei responsabili politici e di imprenditori disonesti (3). Infine, in Francia non si può più utilizzare quando il primo ministro, senza scomporsi, è stato che gli ospedali pubblici sono «in fase di stallo, come se fossero un aereo che non gestisce più la portanza e potrebbe trovarsi in stallo». «Stallo» significa perdere il controllo e precipitare. L'anno prossimo, Édouard Philippe sarà ancora a Matignon per controllare l'incidente e consolare i parenti dei viaggiatori?

«Vogliamo una nazione», proclamano gli iracheni, che sono persi d'animo neanche di fronte alle 450 vittime della repressione e che affiancano il rifiuto delle ingerenze straniere e del confes-

tato dar luogo (o prestare il fianco) a interpretazioni ideologiche contrapposte. Perché il «sistema» messo sotto accusa, non è necessariamente quello che si attiva al servizio della classe capitalista. Altri vi vedono piuttosto tutto quel che, secondo loro, protegge indebitamente la gente della porta accanto, che se la cava un po' meglio di loro, oppure gli stranieri, gli «assistiti». I privilegi dei dominanti si nutrono di questo tipo di risciacquo.

La «riforma» delle pensioni di Emmanuel Macron ne offre un nuovo esempio (si legga l'articolo a pagina 11). Pretende creare un «regime universale» che «sarà lo stesso per tutti i francesi senza eccezioni». Invece, istituzionalizza una rottura generazionale (i lavoratori nati prima del 1975 non rientrano nel nuovo sistema, meno vantaggioso) e contemporaneamente stabilisce, con il pretesto dell'«ugualianza», che i quadri superiori non avranno più una pensione a ripartizione oltre un certo stipendio, incoraggiando così a volgersi verso i fondi pensione per assicurarsi la quota complementare (1). Eppure, al fine di difendersi – anche dai manifestanti – la sua universalità di stampo molto particolare, il governo francese ha deciso di mantenere il regime derogatorio di pensione dei poliziotti, giustificandolo con la convinzione che «assumono funzioni sovrane di protezione della popolazione»...

Finanziare gli interessi privati distruggendo i servizi pubblici

Nonostante queste opere di divisione, che altrove sono rivolte contro sunniti, sciiti, cabili o catalani, per ora resta salda l'unità dei contestatori. Tra le richieste e i rifiuti che troviamo quasi ovunque: vivere in condizioni accettabili e dignitose; opporsi a un nuovo attacco contro i programmi sociali, all'aumento dei costi dei servizi indispensabili (trasporti, energia, comunicazioni); non accontentarsi di una riduzione del tasso di disoccupazione se nasconde la moltiplicazione di «lavori spazzatura» (in Spagna, il 40% dei nuovi contratti di lavoro ha una durata inferiore al mese [2]), tanto più che questi lavori precari sono spesso localizzati nelle metropoli in